



Abitare lo scivolamento. Diario interiore per un Natale senza illusioni

di Antonella Multari



In un tempo in cui le luci di dicembre rischiano di diventare gesti meccanici... e il Natale si consuma tra rituali memorizzati e illusioni consolatorie... questo diario interiore vuole invitare a fermarsi. A guardare oltre la pioggia... oltre il rumore... oltre le convenzioni sociali. Tra le onde del pensiero e le correnti dello scirocco, vorrei condurvi in un cammino di libertà e presenza... un percorso che non cerca la salvezza né la perfezione... ma la verità fragile e viva di ogni gesto umano. Abitare lo scivolamento, accettare la propria vulnerabilità, continuare ad amare nonostante tutto... queste sono le riflessioni che vi offro come un dono di Natale che non si consuma... ma resta con noi... in ogni cerchio sull'acqua, in ogni ritorno inatteso...

Cammino sotto la pioggia come si entra in un pensiero. La pioggia non giudica... non pesa... non misura il valore delle cose. Cade. Questa mattina era una pioggerellina gentile... e io guardavo in lontananza il divenire delle onde... il loro caricarsi di schiuma bianca, come se il mare stesse parlando una lingua antica, preumana. Ho pensato allo scirocco... al suo respiro caldo e obliquo... e a quanto sia magico per chi ha imparato a guardare le cose per quello che sono e non per



quello che valgono. Valore viene da *valere*... da stare in piedi per qualcosa. *Essere*... invece...viene prima. *Ontos*... direbbero i greci... ciò che è, prima di ogni prezzo.

Sulla riva del mio mare, del mio amare...a un passo da tutto, dove è impossibile dire ciò che pensi senza pensarlo davvero, mi sono detta che forse faccio bene a dormire meno per sognare di più. Perché il sogno non è evasione... è un altro modo di abitare il reale. *Hypnos* e *Oneiros* non erano nemici della verità... ma suoi complici notturni. E mentre la pioggia mi entrava nelle scarpe e nei pensieri, tornavo sempre lì... al male che sappiamo farci tra uomini, tra anime, come se fossimo esperimenti mal riusciti di noi stessi.

Eppure l'unica conclusione possibile, per me, resta questa... accettarmi per ciò che sono. Donarmi senza riserve. Non perché sia giusto, ma perché è vero. Amare per come so amare e non per come vengo trattata. Rispettare l'altro per ciò che mi ha fatto provare e non per ciò che non ha saputo sentire. Questa non è debolezza. È *eleuthería*... libertà. Quella che non chiede permesso e non serba rancore. In molti scambiano la costanza per ingenuità, l'assenza di risentimento per mancanza di coraggio. Ma la libertà non è una fuga. È una postura dell'anima. È stare come questo mare sotto scirocco... che non nasconde ciò che porta e non fa l'inventario di ciò che ha perso.

Intanto camminiamo dentro giornate che non fanno più attrito. Scivolano. Una dopo l'altra. Il tempo sembra aver imparato a passare attraverso di noi invece che davanti. Le strade sono piene, strapiene... eppure l'aria ha quella qualità sottile e insistente che sa di solitudine condivisa. Non quella eroica. Non quella romantica. Una solitudine funzionale, distribuita come un servizio essenziale. Le luci di dicembre tornano... sempre uguali, sempre più leggere nel senso peggiore. Non incidono. Il Natale arriva come un gesto memorizzato dal corpo prima ancora che dalla mente. Si recita per non restare fuori. Si accende per non spegnersi del tutto. L'illusione consola, sì, ma non salva.

Viviamo vite preconfezionate. Modulari. Sostituibili. Vite in franchising. C'è un format per tutto... amare, soffrire, guarire, persino ribellarsi. L'importante è restare compatibili... aggiornabili, funzionali. Vivi quanto basta. Mai troppo. Il troppo disturba. Il troppo eccede. Il troppo non rientra nei protocolli di sicurezza emotiva. Così cresce l'ossessione per i cerchi chiusi. Le storie devono finire. Le ferite guarire. I percorsi completarsi. Ogni cosa deve avere un confine netto, una parola che la renda gestibile. Ma la vita vera non ama le conclusioni forzate. Si muove per ritorni... per scarti... per mancanze improvvise. Desiderio che nasce dove qualcosa manca e proprio per questo ci tiene vivi... si vive dove non si è completi.

La pioggia cade sulle nostre vite e disegna cerchi sull'asfalto del nostro andare... sulle superfici lisce dei pensieri. Ogni cerchio sembra chiudersi. E invece no. Ogni onda ne porta un'altra. La vita non è solo un luogo... è uno spazio mentale. Una mappa interna di passaggi, vicoli, zone





interdette. Ci abitiamo come possiamo, spesso senza sapere dove siamo davvero. Intanto il linguaggio bellico diventa normale, quotidiano. I conflitti vengono raccontati come il meteo. Le parole sfuggono, perdono peso. Le immagini scorrono sugli schermi mentre mangiamo... mentre rispondiamo a messaggi... mentre fingiamo di non sentire il corpo che registra tutto.

Migrare non è più solo attraversare confini geografici. È una condizione interiore. Esili senza valigia, senza arrivo. Persone che abitano lingue che non le abitano più. Appartenenze che chiedono un prezzo troppo alto. La sicurezza promessa spesso coincide con una perdita di senso silenziosa e progressiva. E poi c'è la cura, o meglio ciò che oggi chiamiamo cura. Etichette che rassicurano. Diagnosi che ordinano. Identità che spiegano tutto e finiscono per ridurre. Ma qualcosa resiste. Qualcosa non vuole coincidere con sé.

La stanchezza diventa allora una forma di sapere. Una stanchezza lucida. Non crede più alle scorciatoie. Non è resa. È sospensione. È il corpo che dice... fermiamoci qui... ascoltiamo. La solitudine vera non è un fallimento. È un passaggio. Un tratto obbligato del cammino umano... come una notte che non si può saltare. Non consola. Non redime. Ma apre. Sposta. Costringe a incontrare la propria voce interiore, il proprio modo di stare al mondo senza appoggi garantiti.



Nessun principio salva davvero. Ogni salvezza è laterale... parziale, imperfetta. Avviene nell'infinitesimale... in una parola detta piano, in un gesto non previsto, in una presenza che non pretende di risolvere. La giustizia proclamata spesso non coincide con quella vissuta... e il corpo lo sa prima di ogni discorso. I risvegli non sono risoluzioni... sono bisogni di luce, aperture.

Piove ancora. I cerchi sull'acqua si allargano, si toccano, si disturbano. Nessuno resta intatto. Nessuno davvero si chiude. E allora forse è questo che ci resta... abitare lo scivolamento senza fingere di arrestarlo. Restare presenti anche senza mappe definitive. Accettare che ogni cerchio... proprio quando sembra completo... lasci sempre una piccola fessura. Necessaria. Impercettibile. Come lo scirocco. Che sembra portare via tutto... sabbia, pensieri, sicurezze. E invece no. Lo scirocco non ruba. Rimescola. Sposta. Restituisce. Riporta a riva ciò che credevamo perso. E nel suo passaggio disordinato ci ricorda che nulla di ciò che è stato vissuto con verità va davvero disperso. Tutto torna. Cambiato. Più salato. Più nostro... più antico.